IL GIORNO - Milano
1 DIC. 1968

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'E

È ANDATA IN SCENA A TORINO «ORGIA»

A teatro con Pasolini

In questo articolo lo scrittore racconta la sua prima esperienza - Voleva il critico letterario anzichè quello teatrale alla "prima" perchè - spiega - "questo nuovo tipo di teatro, che io chiamo 'teatro di parola', è un misto di poesia letta a voce alta e di convenzione teatrale" E il pubblico? Note dolenti... I musi lunghi e vagamente nauseati...

Dopo avere presentato a Torino, nel Deposito d'Arte Presente, il suo primo « esperimento » teatrale, Pier Paolo Pasolini espone le sue riflessioni su questa presa di contatto con lo spettacolo teatrale

di PIER PAOLO PASOLINI

HO avuto i primi contatti col pubblico teatrale. Due anteprime, a Torino, di « Orgia ». Poi la prima e stasera un'altra rappresentazione. Alcuni giornalisti sono già venuti. Contro i miei desideri, per necessità superiori, contro cui pare non ci sia niente da fare. Avrei voluto che i giornalisti vedessero lo spettacolo in un suo momento di maggiore maturità. Che fretta c'era. Non ho poi nemmeno fatto in tempo a dire direttamente o indirettamente, ai direttori dei giornali, che, tutto sommato, sarebbe stato preferibile che mandassero a vedere « Orgia » i critici letterari piuttosto che i critici teatrali. Senza implicare, in questo, nessun gudizio di merito o di competenza. Ma semplicemente per trascinare e coinvolgere anche la critica in un tipo nuovo di teatro che, in conclusione, è « poesia orale », resa rituale dalla presenza fisica degli attori in un luogo deputato a tale rito. Oppure, più giusto ancora — sempre per ragioni ideologiche — sarebbe stato che fossero venuti insieme, a braccetto, il critico letterario e il critico teatrale: perchè, per essere ancora più precisi, questo nuovo tipo di teatro, che io chiamo « teatro di parola », è un misto di « poesia letta a voce alta » e di « convenzione teatrale », sia pure ridotta al minimo.

Sacrificio

Quanto al pubblico, note dolenti. I musi lunghi e vagamente nauseati, l'occhio carico di risentimento, una specie di odio personale verso chi li ha costretti a un sacrificio, che si potrebbe letteralmente definire fisico, costituito dall'ascoltare lunghi pezzi semi-incomprensibili, scritti « in versi » (!).

Il pubblico torinese è meravigliosamente educato e rispettoso. Dico, il pubblico abituato al teatro, ossia gli abbonati dello Stabile, per cui questi primi spettacoli (per circa due settimane) sono dati in esclusiva. Ma non è il pubblico che io ho eletto come destinatario del mio testo. Quindi il rapporto non può essere che equivoco, e la comprensione non può essere che ibrida: dato che ibrida è la mia accettazione del patto con lo Stabile.

Nei miei programmi avevo infatti scelto di non dare il mio spettacolo nei teatri normali, ma di darlo in luoghi (non meglio precisati, i più vari: circoli culturali, sedi di partiti, aule magne di scuole, gallerie d'arte) possibilmente piccoli, raccolti, e, nella fattispecie, frequentati da gente che ha un reale interesse per il dibattito culturale, e che, per esempio, è abituale lettrice di libri di poesia. Poche centinaia di persone, insomma, per ogni città. Il piccolo numero degli intellettuali (non solo ufficialmente tali, s'intende) che in ogni città costituisce un eterogeneo gruppo di punta culturale. Ecco il mio pubblico. Che può essere accresciuto, certo, da una ricerca di «luoghi » adatti. Perchè gli intellettuali non ufficiali, che si interessano con vera passione di fatti culturali, non sono stati ancora contati, che io sappia. E, andando in molte città, a fare appunto dei dibattiti puramente culturali, ho visto che ce n'è molti di più del prevedibile, ormai, in questa Italia sulla via, insieme, del crollo totale e di una certa forma di rinascita...

Queste due prime settimane « ufficiali » rischiano di scoraggiarmi e di compromettere ogni cosa. Intanto, mi si rinfaccia, con la solita ricattatoria crudeltà dei moralisti che trovano il fianco scoperto e impudicamente lo feriscono, di avere accettato un patto con l'« establishment », rappresentato dallo Stabile, definito « integrante ». Qui, il discorso, sul cinismo dei rapporti tra sistema e autore, sarebbe lungo e complesso: ma è inutile rifarlo ancora una volta per chi non vuole intendere: e che, pretendendo la santità, come rigore e rinuncia, dagli altri, tranquillizza la propria coscienza. In secondo luogo, si dà inizio a un calvario, che durerà due settimane (in cui saranno coinvolti anche i poveri attori, Laura Betti, Luigi Mezzanotte, Nelide Giammarco): infatti noi ci sentiremo per due settimane come pesci fuor d'acqua. Inopportuni, stonati, deludenti, portatori di un messaggio come attesa delusa.

Due teatri

Insomma, per riassumere l'intera questione: ecco: il « teatro » si sta articolando, ormai ci sono più « teatri » o, se volete, più « generi teatrali » (per analogia con « generi letterari »). La definizione tecnico-ontologica « il teatro è teatro » non vale più: è sempre più tronfia e ridicola. Operanti, sono ormai due generi di teatro: il teatro tradizionale e il teatro di avanguardia; che sono, in realtà, appunto, due « teatri diversi ». Io, come autore teatrale, scrivendo il mio primo testo, ho preso, intuitivamente, una terza via: il *teatro di parola*, come l'avrei poi definito. E perchè mai, di « parola »? Perchè è scritto in versi, cioè nella « lingua della poesia »: e in esso dunque la « parola » è usata in un suo momento espressivo al massimo grado: insieme « ambiguo » e « assoluto ». Ecco perchè — seguendo una suggestione di Moravia — chiamo il teatro tradizionale, dove pure si parla molto, « teatro della chiacchiera »: ma non, se non al limite, spregiativamente: bensì soltanto per dire che in questo teatro, come l'eroe di Molière, i personaggi parlano in prosa: e per di più nella prosa corrente, di tutti i giorni.

Un teatro di parola, ossia un teatro scritto in versi, a un livello comunicativo oggettivamente « difficile », richiede un pubblico diverso da quello che va usualmente a teatro; ed è quindi abituato a sentir parlare la prosa di tutti i giorni; e, insieme, da qualche anno, ormai, è abituato alle follie linguistiche e gestuali, provocatorie, del teatro di avanguardia (di cui si sta delineando una sorta di « accademismo »). Per il *teatro di parola*, occorre un destinatario ad alto livello culturale: o meglio — poichè ciò è ingiusto — dotato di una forte e reale passione culturale (un giovane, un operaio: non necessariamente in possesso di tutti gli strumenti atti ad accepire una « lingua poetica »).

Il *teatro di parola* è dunque apparentemente aristocratico, in quanto impone una selezione di destinatari, « escludendo » con brutalità (in pratica ripagata...) chi non sia effettivamente o potenzialmente un intellettuale allo stesso livello culturale dell'autore. In realtà, pur mantenendo questo aspetto selettivo e quindi aristocratico, il *teatro di parola* è democratico per la sua stessa natura strettamente culturale. Infatti è sciocco confondere « cultura democratica » con « cultura di massa ». Il *teatro di parola* (e per questo io l'ho concepito, e cerco di attuarlo) si oppone in modo totale alla cultura di massa: che è terroristica, repressiva, stereotipa, disumana, essa sì, anti-democratica. Il teatro, e, nella fattispecie, il *teatro di parola*, non potrà mai essere « medium di massa »: perchè il teatro non è « riproducibile », ma solo « ripetibile » (come nell'antica Grecia!), e implica la presenza fisica di tutti coloro che celebrano il rito teatrale: attori e spettatori. Là dove ci sono orecchie e bocche di singoli (anche in gran numero, ma meglio se in piccolo numero) *non ci può essere cultura di massa*. E' per questo, ripeto, per questa rigorosa, respingente, testarda decisione di non trasgredire l'esigenza rigidamente culturale, che il *teatro di parola* afferma la sua « reale democrazia », da contrapporsi alla « falsa democrazia » dei « media » di comunicazione che si rivolgono al gran numero, alla massa. Facendo un teatro per « soli lettori di poesia » (si sa che in Italia le tirature dei libri di poesie raggiungono le poche migliaia di copie), si attua una sorta di « decentramento » (rispetto al centralismo che « riproduce » le opere « in serie » per la « massa »), la cui aristocraticità è solo, ripeto, apparente; mentre in sostanza è democratico, nel senso che sono democratici tutti gli estremismi « anticonsumistici ».

Intanto, stasera, a Torino c'è la terza replica: successo numerico di pubblico e delusione. E io lì a pagare il mio scotto, cinicamente accettato, con l'establishment (!), per due settimane: e a sentirmi, con inevitabile angoscia, davanti a un pubblico che « attende di consumare altro », come un pesce fuor d'acqua. Perchè oltretutto, i versi di « Orgia », belli, brutti o mediocri che siano, oltre a essere oggettivamente difficili, sono anche non poco compromettenti e imbarazzanti.